

Idee per una pratica della bellezza e della storia.

Conoscere e conservare il passato
per vivere meglio il presente
e garantire il futuro

Grazia Milesi



S. Maria del Giogo, 3 maggio 2003

Posto al centro del progetto di Percorso storico-naturalistico Alta Franciacorta/ Valtrompia, l'antico valico di S. Maria del Giogo viene oggi rivisitato come punto di incrocio culturale attraverso le manifestazioni della collana "Incontri al santuario", promossa dal Gruppo di storia locale di Polaveno.

Nella prima edizione, svolta nella primavera 2003, trovò spazio il convegno di gruppi e ricercatori di storia, etnografia e naturalismo PUNTI DI VALICO, dedicato al tema "Per le antiche tracce. Significato ed esperienze nella creazione di percorsi storico-naturalistici tra Valtrompia, Sebino e Franciacorta".

Il convegno intendeva mettere a confronto i presupposti e gli orientamenti metodologici adottati nelle varie realizzazioni, ma si proponeva anche di raccogliere stimoli sul significato di questa sempre più diffusa tendenza dell'intervento culturale e del suo rapporto con la città e i paesi, luoghi di una vita "feriale" almeno in parte contrapposta alla "parentesi" offerta dall'occasione escursionistica lungo tali percorsi.

Il nucleo della proposta espressa nei percorsi storico-naturalistici è necessariamente quello dell'invito ad avvicinarsi ad ambienti e paesaggi riconoscendo in essi una bellezza che vede dialogare le caratteristiche della natura ed il racconto delle vicende umane che in quei luoghi si sono svolte e che invece i cambiamenti sociali hanno spesso posto ai margini della vita quotidiana contemporanea.

Per tale motivo, il riemergere della loro bellezza è in molti casi il frutto del paziente lavoro di studiosi e di appassionati che si muovono in quest'ambito realizzando ricerche e pubblicazioni o promovendo esperienze di educazione storico-ambientale attraverso laboratori didattici o la creazione di itinerari tematici. Non si tratta solo di natura e racconto, quindi, ma anche di ricerca e memoria.

Queste considerazioni hanno fatto scaturire il desiderio di dedicare una riflessione al senso e alla necessità della bellezza, nella convinzione che, oggi, un recupero di bellezza sia in generale un progetto socialmente ineludibile. Il presente fascicolo propone dunque l'intervento al convegno di Grazia Milesi, cultrice di temi legati alla filosofia della religione e appassionata protagonista di tanti momenti della vita culturale nei paesi del Sebino settentrionale.

In copertina, fotografia di Giovanna Pedroni dalla mostra "pietra viva"
S. Maria del Giogo, sale dell'ex romitorio, 1 maggio - 2 giugno 2003

Idee per una pratica della bellezza e della storia.
Conoscere e conservare il passato per vivere meglio il
presente e garantire il futuro

Grazia Milesi

I La passeggiata come esperienza.

Una passeggiata appena fuori casa, quella a S. Maria del Giogo: il sentiero che sale tra gli arbusti irrequieti; la luce che crea effetti cangianti sulle pietre e tra l'erba; richiami di uccelli, battiti di ali colorate di farfalle, profumi delicati esalati da piccoli fiori famigliari senza nome.

Finalmente la meta: muri ammorbiditi dal tempo, dalle linee semplici ed armoniose; volumi definiti dalla leggerezza delle superfici di un delicato colore cipria. Lo sguardo si apre sull'acqua che scintilla lontana, sui contorni delle montagne che scendono verso il lago a creare scenografie aeree, sul ceruleo del cielo fitto di nuvole leggere, sull'ampio allargarsi della valle in prospettive verdi o in improvvise macchie chiare, tracce opache dei paesi.

È un'esperienza di pace e di pacificazione in cui tutto sembra trovare il suo posto; gli occhi sperimentano una bellezza semplice, nella quale l'anima può distendersi, paga dello spettacolo di cui gode, trovando spazi ed occasioni per confermarsi come "novella Afrodite" che, essendo fonte d'amore in quanto bella, trova nella bellezza la sua quiete.

Così appunto è chiamata Psiche - l'anima - nella favola raccontata con magiche suggestioni da Apuleio nel suo "Metamorfosi. L'asino d'oro". Essa è bella, così bella da attrarre tutti, anche lo stesso Amore che pure, per ubbidire ad Afrodite, dovrebbe punirla; invece ne resta incantato tanto da condurla nel proprio palazzo meraviglioso. L'unione tra Amore e Psiche, nella fiaba, non è duratura. Intervengono gelosie, inganni, vendette a rompere il legame tra i due amanti. Così, nella realtà, sono le ragioni del progresso, le azioni degli

uomini, le necessità dell'economia, i pedaggi pagati alla modernità a separare l'anima dall'esperienza dell'appagamento estetico.

Ma, mentre nella favola dopo tante tribolazioni l'amore trionfa e dal matrimonio sancito da Zeus in persona nasce un figlio, non è detto che il lieto fine sia assicurato anche per la nostra anima nella realtà di oggi. Perciò è di fondamentale importanza - forse motivo di salvezza - cercare con ogni mezzo e in ogni modo la via da percorrere per ritrovare l'unione tra anima, bellezza, amore e per garantirne la fecondità reciproca.

II La via dello sguardo

La via più immediata è data dallo sguardo: l'occhio si posa sul lago, sui verdi diversi degli alberi, sui profili capricciosi dei monti che disegnano i confini irregolari del cielo. Nel momento stesso in cui guardiamo le linee delle montagne, la visione produce in noi una consapevolezza nuova (il verbo greco "orão", che vuol dire "vedere", nella forma "òida" assume il significato di "ho visto", quindi "so"): le cime divengono una inattesa fonte di significato e, come tali, rinviano - attraverso un intimo legame etimologico che da "mons" porta a "Mousa" - all'antica Dea che nel suo aspetto incantatorio si rivelava appunto come divinità magica delle vette, da dove effondeva il suo canto che guariva, rivelava abissi di verità, anticipava il futuro¹.

I monti evocano così il tempo in cui i picchi, le grotte, le sorgenti erano espressioni diverse della medesima presenza benefica della Madre, calda della sua forza vitale capace di generare e di guarire, salda nella sua consistenza rocciosa e perciò sede sicura per gli dei e gli uomini (come diceva Esiodo nella "Teogonia"), umida di acque scintillanti, buia e terribile nei recessi più profondi dove, fra lo strisciare dei serpenti, si poteva incontrare il nero gelo della morte. Ma nel momento stesso in cui i monti, sfiorati dallo sguardo, fanno emergere l'antica verità, contemporaneamente ne lasciano apparire il successivo destino.

Venne il tempo in cui la Dea lunare e notturna dovette lasciare i suoi luoghi di elezione: quando la nuova religione olimpica apparve nell'Occidente greco, passando in seguito con pochi cambiamenti nell'Occidente romano e poi cristiano: in rapide sequenze i monti, le grotte, le acque, le sedi oracolari divennero il regno di nuovi dei, tutti maschi, al più accompagnati da mogli, amanti, figlie.

¹ Robert Graves, "La Dea Bianca", Adelphi, Milano 1962.

Così il Parnaso divenne il monte di Apollo, che si insediò anche nell'oracolo di Delfi e che si portò dietro il corteo delle Muse, divenute nel frattempo tre e poi nove; sullo stesso Parnaso, sul luogo divenuto di Apollo, fu costruito dopo il V secolo d.C. una chiesa cristiana dedicata al nuovo unico Dio e a sua madre.

La religione cristiana, soprattutto dopo il Concilio di Trento, zelante nel difendere l'ortodossia da ogni possibile deviazione dottrinale, provvide a segnare con nuovi nomi i luoghi originariamente abitati dalla Dea Bianca, poi fatti propri dagli dei olimpici e latini, senza tuttavia poter cancellare del tutto le tracce dell'antica sapienza che riconosceva valenze guaritrici e incantatorie ad alberi, sorgenti, passi montani, grotte. Ci fu quindi un fiorire di sedi di culto dedicati alla Vergine Maria e ad un gran numero di santi e sante, che nei nomi e nei titoli d'onore riecheggiavano il primitivo sapere.

Così i monti attorno al lago, la stessa chiesa di S. Maria del Giogo, nel punto di valico tra la zona del Sebino e la Val Trompia, parlano di un'avventura tragica in seguito a cui il mondo ha subito un cambiamento di senso. Da luogo abitato da una riconosciuta e diffusa presenza pacifica e benefica a teatro di lotte, combattute con armi sempre più efficaci in nome di una morte gloriosa per gli eroi, gli unici fra i numerosissimi caduti ad avere fama imperitura² e, spesso, addirittura in nome di Dio. È la storia dell'Occidente segnata dalla cultura patriarcale, maschile, violenta e dominatrice: intessuta dell'orgoglio generato dalla teoria della superiorità dell'uomo sulla natura e del maschio sulle femmine dell'uomo.

III Vedere è sapere

Lo sguardo sul paesaggio non è mai innocente, bensì fatto consapevole di una ingiustizia antica e sempre nuova, di una prepotenza non ancora sazia di violenza continuamente alla ricerca di nuove forme in cui concretizzarsi.

Guardandoci intorno, ci rendiamo sempre più conto di appartenere ad un mondo ormai "interpretato", offeso non solo dalla cesura con l'antico sapere, ma anche e soprattutto dall'indifferenza con cui l'uomo ha scavato e distrutto per costruire, sfruttare e poi

² "Le Grandi Madri", a cura di Tilde Giani Gallino, Atti del convegno interdisciplinare e internazionale sulla "Grande Madre", Feltrinelli, Milano, 1989.

abbandonare senza preoccuparsi affatto di curare le ferite disastrose provocate alla natura e al paesaggio, nonché alla comunità umana.

Lo sguardo ci porta inevitabilmente alle radici della nostra storia: ci pone davanti al compito di interrogarci sulle ragioni del cambiamento avvenuto nel tempo e su quelle del persistere del sogno: se non del “matriarcato”, forse mai davvero esistito storicamente, certo della “gilania”, cioè di una società in cui gli esseri umani degni di considerazione non sono solo i maschi, ma tutti sono importanti, uomini e donne insieme, e la differenza si costituisce come origine e caratteristica del vivere insieme, scandito dal succedersi delle nascite più che dal limite della morte, e segnato intrinsecamente dalla pluralità³.

C’è un’alternativa al mondo patriarcale fondato sull’orgoglio del padre, sul potere maschile che si dispiega nelle forme della politica, della scienza, della cultura e della filosofia, nell’uso del linguaggio, e reso possibile dalla docilità delle donne che accettano la loro condizione di inferiorità in cambio di una generosa protezione, scegliendo il silenzio e l’obbedienza non tanto come virtù quanto come tipico comportamento. Alla via maschile dell’uccidere o a quella del lasciarsi morire, propria delle vittime, si affianca una terza possibilità: quella del “vivere”, ma senza offendere né distruggere, senza prevaricare né uccidere, bensì prendendosi cura, conservando, curando, perché il significato originario del verbo greco “mèdomai”, che sta alla radice del nome “memoria”, è “pensare”, “curare”. Un significato perciò legato ad una serie di gesti benefici ed efficaci, nel senso di una “medicina” che è quasi una dimensione innata nella persona, chiamata sempre a risanare, mai a ferire o a rovinare né tantomeno ad uccidere⁴.

Sotto le forme spesso ferite della natura e nelle stratificazioni della storia si può cogliere il nucleo più antico della verità: l’origine si colloca indietro nel tempo, quasi cancellata dalla cosiddetta evoluzione del progresso, ma emerge come il “prius” nella scala dei valori, nella vita e nella conoscenza.

Essa si offre come il principio in cui la “dualità” - la differenza - di essere uomo e donna insieme nella società si rivela efficacemente nell’evento della nascita, quindi nella forma dell’AMORE. Diversità, pluralità, relazione, unione, cura, necessità di esprimere percezioni, emozioni, pensieri, cultura, appaiono tutte come caratteristiche intrinseche al vivere di tutti sulla Terra, ospite accogliente e generosa⁵.

³ Marija Gimbutas, “Il Linguaggio della dea. Mito e culto della Dea Madre nel Neolitico”, Neri Pozza. Milano 1989.

⁴ Christa Wolf, “Premesse a Cassandra”, Edizioni E/O, Milano, 1993 e “L’altra Medea”, Edizioni E/O, Milano 1998.

⁵ Adriana Cavalero, “Nonostante Platone, Editori Riuniti, Milano 1990; Luisa Muraro, “L’ordine simbolico della Madre”, Editori Riuniti, 1991.

La conoscenza delle radici della cultura occidentale, nel momento in cui ne coglie il nucleo essenziale, diviene comportamento, prassi: si realizza come vita dedita alla pace nel rifiuto della guerra, dell'uccisione, dell'esclusione proveniente dal pensiero caratterizzato come patriarcale. Lo sguardo è divenuto "sapienza".

IV La memoria del Mito

La seconda via per venire incontro ai bisogni dell'anima è legata strettamente alla capacità di ricordare.

Sono sempre le vette e le Muse ad offrirci stimoli, conducendoci alla seconda etimologia che collega il nome "Musa" a "Mnemosine", "memoria" (nella religione olimpica, Mnemosine è la madre stessa delle Muse). Esse divengono così le dee del canto che ricorda eventi terribili, perché difficili da comprendere: sono quelli che raccontano la nascita degli dei e degli uomini, la vita e le avventure infinite degli eroi, l'affermazione dell'autorità dei re, la cui sola parola suscita ubbidienza.

La memoria affonda nel mito, che costituisce l'aspetto più profondo e misterioso del pensare: si rivela perciò come un ricordare che si caratterizza, nella ricerca di C. G. Jung, come sapere archetipale.

Nel dispiegarsi del racconto mitico, nel silenzio indispensabile perché la parola antica risuoni con tutta la sua carica di mistero - è ancora l'etimologia a venire in aiuto, saldando il verbo "mùo", che dice del tacere iniziatico, a "mystèrion", l'evento di cui si è stati testimoni, ma assolutamente inenarrabile - l'anima incontra e sperimenta tutta la sua complessità, scoprendosi non solo legata alla eredità biologica, sociale e culturale della propria famiglia rappresentata soprattutto dal rapporto spesso conflittuale con i genitori, ma si ritrova anche intrecciata al lungo dispiegarsi della storia della specie "homo", conservando in sé le tracce delle esperienze originarie legate a cacce disperate, a scoperte eccezionali, a esperienze esaltanti, a incontri terribili.

Nel ricordare mitologico è possibile incontrare l'inconscio collettivo e, seguendo le sollecitazioni di K. Kérényi, che sviluppa le invenzioni junghiane, cogliere la ricchezza dell'archetipo, che dice, ad esempio, della terribile complessità della figura femminile, che può presentarsi insieme come fanciulla delicata ed indifesa, donna nello

splendore della sensualità, madre sollecita e piena di cure, megera orrenda e vendicativa⁶.

L'incontro con l'archetipo-donna avviene nel racconto delle vicende di Demetra e della figlia Kore-Persefone, in cui la figura femminile svela il suo potere intimo: quello che ha a che fare con la soglia posta tra il mondo rigoglioso della fertilità e quello freddo ed esangue della morte. Alla disperazione della scomparsa e al rientro, il mito offre la possibilità della soluzione del dolore con l'idea che c'è una partecipazione tra il mondo dei vivi e quello dei morti: c'è la consapevolezza che per tutti gli uomini - non c'è infatti differenza tra libero, maschio, schiavo - vale la stessa speranza, la stessa immagine di esistenza.

Il ricordare si realizza perciò come indagine sul patrimonio mitico. La ricerca si fa studio dei documenti che comprendono non solo i miti, orali e scritti, ma anche i fatti divengono "istoria" per i Greci, "historia" per i Latini. Ancora una volta, non si tratta solo di una questione di studio, di mera conoscenza, ma anche di prassi. Il passato è riportato al presente come consapevolezza di ciò che è stato e non è più, ma che tuttavia permane con i suoi effetti nell'attualità di ciò che è qui ora, dando nuove prospettive alle nostre scelte.

L'agire dell'oggi trae luce dalla storia dell'ieri: ha bisogno di combattere la tentazione della mancanza di legami, dello sradicamento, della dimenticanza. Ad essi sono dovuti il diffuso malessere contemporaneo, la mancanza di identità politica, l'assenza di responsabilità.

Il malessere derivato dall'ignoranza storica o da una conoscenza troppo superficiale è tanto più grave e pesante in quanto è accompagnato anche dalla sofferenza per la constatazione dell'assenza della bellezza: di quest'ultima si conserva il ricordo legato alle forme note degli antichi edifici o di capolavori famosi che tuttavia non sono altro che relitti di un passato sostanzialmente sconosciuto, conservati come richiami per il turista nelle città d'arte, nei musei, in mostre pubblicizzate con ogni mezzo per ottenere successo di visitatori e di profitti.

C'è perciò una ragione soggettiva per il recupero della storia (e del fare storia) e della bellezza (e del fare bellezza): essa sta nel fatto che memoria, bellezza, temporalità, canto, arte sono forme dell'anima, che ha bisogno di trovare una risposta diretta e concreta alle proprie richieste, pena il malessere, la malattia, la morte.

⁶ Carl Gustav Jung, "Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna", Einaudi, Torino, 1959; K. Kerenyi, "Gli Dei e gli eroi della Grecia", Il Saggiatore, Milano, 1963.

V La difesa dell'anima

“Anima” è un termine classico, che mantiene la sua pregnanza nonostante le formulazioni platoniche, agostiniane, cristiane, che ne hanno sottolineato la natura spirituale derivata dall’attività pensante, contrapponendola come infinitamente superiore alla materiale caducità del corpo e alla pesantezza finita del mondo. All’anima - in questa accezione - fu affidato come proprio destino quello di aspirare alla morte come al momento sospirato di liberazione dalle catene dell’effimero e dell’inferiore per raggiungere la pienezza della conoscenza e dell’amore (grazie alla contemplazione senza veli del mondo delle Idee platoniche o alla vita nella visione di Dio in Paradiso).

L’anima non è solo il principio della conoscenza, non si realizza esclusivamente nella dialettica e nell’astrazione: l’anima individuale è in stretta relazione con l’anima del mondo che dà vita e significato alla totalità delle anime dei singoli. Tale complessa corrispondenza va considerata e salvaguardata per la salute di tutti. Non basta infatti aiutare l’individuo a recuperare la sua storia o a trovare una risposta personale al proprio bisogno di bellezza. Il destino non è dell’uomo “solo”: ognuno è figlio, fratello, nipote, padre; come tutti, appartiene alla terra. Alla vita della terra, come comunità di piante, animali, uomini, acqua, rocce, aria, vanno assicurati gli stessi diritti riconosciuti al singolo uomo: conservare e preservare il presente e il passato come scrigni di “documenti” ricchi di significato per il futuro di tutti.

Bisogna far parlare la natura e la storia, lasciando che affiori la circolarità di vita che lega tutti in un unico vincolo di bellezza e di amore rispettoso⁷.

Prendersi cura dell’anima significa permetterle di riconoscersi per potere finalmente indignarsi, vergognarsi, protestare, chiedere quanto le spetta di diritto: non qualche parco, non qualche nuovo museo o un ennesimo evento culturale, bensì la garanzia per tutti di una alternativa al degrado e alla distruzione progressiva del mondo come totalità articolata di significati.

È il rifiuto di ogni violenza e sopraffazione (i segni delle offese sono mantenuti dentro le città come ammonimenti, i bei palazzi di re, principi, vescovi sono ammirati nella loro bellezza, sapendo però che nascondono un vizio segreto); è la negazione di ogni gigantismo, dell’eccesso, che è il segno riconoscibile del “titanismo” per cui l’uomo perde il suo limite di parte legata ad un tutto da cui dipende e pensa di possedere un gigantesco potere senza freni.

⁷ James Hillman, “Politica della Bellezza”, Moretti & Vitali, Bergamo, 1999.

Il bello è colto e vissuto nella sua intrinseca relazione con il “buono” - come rivela l’etimologia della parola derivante dall’aggettivo diminutivo “bonulus”⁸ - perciò è espressione dell’armonia nascosta, del legame dialettico della parte con il tutto: è il sentiero nel bosco che conduce heideggerianamente al mistero.

L’anima, così, non è solo dentro il soggetto - intrapersonale - o nelle sue relazioni - interpersonale - ma è posta nella natura e, prima ancora nella “polis”. Se si abbandona lo spirito platonico e cartesiano che fonda la priorità della *res cogitans* sulla *res extensa*, affermando la superiorità ontologica dell’individuo-uomo che si autodetermina nella sua razionalità per raggiungere il culmine di tale autoaffermazione nel colonialismo, nell’industrialismo, nel capitalismo, nel neoliberismo, si può assistere alla caduta del modello-individuo, costringendo il cittadino nascosto nel fondo della psiche “malata” ad uscire dal suo nascondiglio di paziente per fuggire nella comunità dell’anima del mondo.

Con Aristotele si può riaffermare a buon diritto che l’uomo è per sua natura un animale politico, ribadendo il legame essenziale tra genere umano, natura, vita come forza animale, polis, intesa come città, popolo, comunità plurale.

Il Sé non appare più come il portatore di una coscienza riflessiva separata dal resto, non è più un “autòs”, cioè autonomo, ma si rivela come la interiorizzazione della comunità: lo sviluppo di sè va quindi nella direzione dell’impegno comunitario; l’attrazione per l’interiorità assume le forme dell’interesse per tutto ciò che sta fuori, cioè per le contingenze del campo ecologico reale e per i problemi della società e della politica.

Allora ci si prende cura di ciò che richiede coinvolgimento, permettendo alle emozioni (emozione, da “e-moveo”) di porre fine all’autoclusura dell’anima per un risveglio nei confronti del mondo e del suo bisogno di un orizzonte che la trascenda.

C’è un legame profondo tra la necessità di bellezza dell’anima, la bellezza nella natura e la bellezza nella città; l’anima si rispecchia nell’ambiente, nella superficie liscia o increspata dell’acqua, nelle fughe buie e profonde dei vicoli medievali, nei parchi commemorativi, nelle statue, nelle lapidi dei cimiteri dove si vive l’esperienza oscura della tragedia e della morte. Niente viene chiuso fuori dalla città, perché essa costituisce il terreno in cui l’anima realizza la sua essenza che per esprimersi ha bisogno soprattutto dell’agorà risuonante dei passi diversi ed irrequieti della pluralità degli uomini, tutti ugualmente interessati a vivere il proprio destino. Nella piazza s’intrecciano i discorsi, si formulano le domande più urgenti, si sollevano i problemi che riguardano tutti, si cercano e si tessono insieme le memorie cercando soluzioni alle questioni del presente.

⁸ Remo Bodei, “Le forme del bello”, Il Mulino, Bologna, 1995

Perché l'anima possa star bene è necessario assicurare il necessario equilibrio tra gli elementi che costituiscono la circolarità della vita: invece di stanziare fondi nei bilanci pubblici per sanare disseti idrogeologici, disastri prodotti dalle guerre, tragedie dovute ad odi razziali e alimentate da cancellazioni colpevoli del passato, disagi e malattie attribuite al disadattamento psichico, è possibile agire non per il calcolo di un profitto o per un maggior controllo futuro sul mondo, ma semplicemente per godere e per fare scelte piccole ed essenziali insieme, belle e contemporaneamente buone, disinteressate e destinate a tutti, capaci di contenere insieme il passato, restituito nel suo significato, guardando al futuro e alle necessità vitali di quanti verranno dopo.

Produrre bellezza, mantenere accesa la memoria, agire in prima persona per essere insieme artefici del benessere sociale, del bello, della memoria personale e collettiva si potrebbe rivelare meno costoso degli stanziamenti richiesti per finanziare le politiche di sopraffazione e di rapina ormai famigliari ai governanti e agli amministratori d'oggi.

VI

Conclusione

Una semplice passeggiata in un luogo vicino a casa può rivelarsi - se lo si vuole - l'occasione inattesa per una consapevolezza nuova e profonda: che tutto è armonicamente legato in una comunione vitale. Nello stesso tempo si avverte tuttavia, con un senso di struggimento infinito, che si è perso il senso dell'io; si è dimenticata la natura dell'anima; è diventato estraneo il legame tra l'anima individuale e quella del mondo in cui si vive. Insomma, si è perso il senso del "Kòsmos" in cui tutto ha la propria ordinata collocazione.

Con l'aiuto di J. Hillman, che salda la conoscenza della mitologia alla pratica junghiana e allo studio del presente dell'uomo e della civiltà occidentale, sembra diventare realtà la speranza di cogliere l'essenzialità, l'armonia e la ricchezza significante di ogni cosa: diviene comprensibile la necessità di una nuova psicologia che leghi i bisogni dell'anima alla sua realizzazione nella città e nell'ambiente naturale. Si riconosce il suo pieno diritto alla rivendicazione estetica, alla pratica quotidiana della cura sociale ed ambientale dentro gli spazi delle singole realtà urbane e naturali, costruite in modo che le tracce del passato siano lasciate là dove si sono depositate, ma vengano rese comprensibili e leggibili nella loro completezza attraverso lo studio attento dei documenti, la cui conservazione deve avvenire nelle biblioteche delle scuole, dove soprattutto si trovano i giovani.

Perché l'anima torni ad essere una “novella Afrodite” deve sentirsi libera di vivere, di pensare, di parlare, di incontrarsi con gli altri. Le serve il silenzio, le è indispensabile la meditazione per ritrovarsi; deve trovare il coraggio per riconoscere e vivere le emozioni di vergogna e di rabbia per poter gustare anche la gioia. Esse maturano quando tutto tace intorno - questa è la condizione della vita interiore - ed hanno bisogno di essere comunicate ad altri che le condividano.

L'anima è democratica e “politica”. Ha bisogno degli spazi comuni della città, delle voci plurali degli uomini. Le è connaturata la giustizia, che tolga via lo squilibrio della prepotenza e della violenza.

L'anima è morale. Vuole che a tutti sia assicurata la dimensione viva dell'equità (“aequor” è la linea del mare, che all'orizzonte è diritta, ma è il risultato di un movimento incessante di onde che si susseguono alle onde senza che nessuna prenda il sopravvento sulle altre).

Ha sete di cultura come del proprio nutrimento. Conoscere il passato nelle sue diverse voci e nella varietà di forme è il mezzo indispensabile per trovare nella memoria le radici del presente.

Nella continua ansia di ricerca, l'anima è storia. Ma non le basta la semplice restituzione di un documento, il restauro conservativo che ne assicuri la sopravvivenza futura. Ogni testimonianza, ogni percorso, ogni particolare devono essere posti all'interno della cornice che ne faccia risaltare i singoli significati perché possano parlare a tutti. Così l'anima diviene poesia, interpretazione, filosofia.

Mentre coglie la sua vocazione, essa matura la necessità di una rilettura critica della cultura che le appartiene e che è quella propria dell'Occidente.

Eccola così avviarsi lungo il cammino che faticosamente ma inarrestabilmente la porta all'origine della filosofia, al momento in cui la “sapienza” divenne scienza, tecnica, manipolazione di un mondo sempre più diviso, violento, malato, in balia dei richiami persuasivi di una ragione sempre più calcolatrice ed interessata. Della primitiva “sofia” non rimase che il desiderio, l'amore nostalgico: la “filo-sofia” appunto. Nei pensieri dei filosofi la natura venne vista come mondo da dominare da parte dell'uomo, che l'aggredì come fonte di materie prime, estremamente violabile, sottomessa, trasformabile. Gli uomini vennero perciò distinti tra possessori di risorse, ricchi e potenti, razze superiori, insomma, degne di un impero, e tutti gli altri destinati alla povertà e alla schiavitù, all'infamia dell'indegnità razziale. Persa la certezza di una società come pluralità di individui, ciascuno con la propria inalienabile originalità ed il diritto ad una vita con gli altri, si costruì l'immagine di una città divisa in classi gerarchicamente ordinate in base alla ricchezza, che venne contrabbandata come nobiltà. Tutto divenne una finzione del mercato, anche l'arte,

espressione geniale di pochi da usare per rafforzare il potere o da quotare per assicurare il valore delle collezioni private.

La cultura divenne un'attività per specialisti, dotata di un linguaggio oltremodo arduo, quasi incomprensibile ai non iniziati, precluso soprattutto alle donne.

Il cammino percorso con tanta determinata fatica, alla fine, consente finalmente all'anima di trovare una spiegazione alla propria fragile precarietà, alla sensazione di essere costantemente in balia di forze superiori, in un mondo sempre più alla deriva, consegnato a voleri per i quali la guerra preventiva sembra diventare l'orizzonte abituale.

Il suo malessere è causato dalla prepotenza, dall'amoralità, dallo scempio di tutto, dalla bruttezza enorme e ottusa, dall'indifferenza ad ogni ingiustizia, dalla cieca accettazione dei più, ma soprattutto dalla sua separazione dal mondo e da una affermazione di superiorità che è vuota di significato ed offensiva per la verità.

La cura che è proposta come terapia efficacie ha i tratti di una attività individuale, responsabile, ma anche collettiva quanto più è possibile: si tratta di una politica della bellezza che si realizza come pratica quotidiana di memoria, di educazione di sé e degli altri, di esercizio del silenzio, di ricerca del significato di ogni cosa, di individuazione della natura originaria dell'armonia.

Pensare il mondo e vivere con gli altri dentro la città significa riconoscere con Eraclito che “l'armonia nascosta è più forte di quella manifesta”, che il disordine apparente riposa su un ordine profondo in cui la molteplicità, il movimento, la diversità dei colori dell'arcobaleno si articolano in forme sorprendenti: tutto concorre a dar corpo e vita ad un cosmo in cui “ride Afrodite”.

In esso l'anima ritrova la propria natura; sa che, per poter a sua volta abbandonarsi all'amore, deve fare la propria parte, permettendo che si intraveda l'articolazione misteriosa delle infinite parti con il tutto che ne assicura il significato. Deve agire: da artista, da storica, da politica, per un mondo bello, buono, giusto e in pace.

Postfazione
Un progetto di bellezza: S. Maria del Giogo

Gruppo di storia locale di Polaveno

In un'epoca in cui la società era pesantemente condizionata dai rapporti di subordinazione derivanti dal feudalesimo, la città rappresentava la proposta di forme di vita associata più aperte e versatili, in grado di consentire a ciascun individuo la possibilità di manifestare e affermare le proprie potenzialità. È questo il clima culturale che si affermò e si diffuse tra il XII ed il XIV secolo.

La percezione della città è molto mutata nel tempo ed oggi sempre meno raccoglie un'idea di libertà, ma invece di oppressione a causa dell'inquinamento, dei ritmi di vita vorticosi, dell'asocialità e della disgregazione che caratterizzano la vita metropolitana. Ultima immagine del nostro tempo è quella della città-mondo, simbolo del dominio planetario, colpita nelle sue torri dalla "coda del drago" in quel fatidico 11 settembre 2001.

La città occidentale si è diffusa, ha inglobato sempre più la campagna trasformandola in una vasta periferia, colonizzandola e quindi riproducendo in essa i propri stili di vita allo scopo di renderla ora fabbrica ordinata di alimenti standardizzati, ora discarica per i sempre maggiori rifiuti, ora ulteriore mercato per i propri prodotti, ora canale per la soddisfazione delle esigenze di svago dell'abitante della città.

Ciò che non è della città ma della "campagna" come specificità e tradizione diviene talvolta motivo di produzione di moda e quindi oggetto di mercato; lo dimostrano ad esempio la razzia compiuta nei decenni scorsi da orde di rigattieri e antiquari che hanno scambiato mobili e attrezzi di un tempo con "perline colorate" o, in tempi più recenti, le varie tendenze "etno" presenti in molte vetrine.

Ma non tutto ciò che è "etno" è riconosciuto o acquisito dal mercato: solo ciò che per la città occidentale è esotico e lontano, fantastico in quanto legato ad un generico immaginario. Il folclorico, sviluppatosi in ambito locale in un'epoca più o meno remota, subisce comunque la diffidenza ed anzi il disprezzo della cultura globalizzata e mercantile che, per sopravvivere, deve spingere la collettività verso il rifiuto del passato in quanto tale, verso un tempo sempre "nuovo" in grado di rintuzzare bisogni da soddisfare con "nuovi" prodotti standardizzati.

Ancora oggi molte volte la collettività, attraverso le amministrazioni che la rappresentano, non ha dubbi sull'opportunità

di abbattere edifici e centri storici, aggredendo in tal modo il patrimonio di storia e di tradizione architettonica e urbanistica del proprio paese, salvo ricercare il “bel paesaggio” nei luoghi deputati ad accogliere le vacanze più o meno “culturali”.

Oggi pare però emergere anche una nuova domanda sociale che esprime curiosità verso un passato a volte anche recente ma del tutto sconosciuto, di cui si desidera una riscoperta più consapevole. E’ certo il segno di una stanchezza verso lo standardizzato e l’impersonale a favore dell’unico ed originale, del costruito con la partecipazione intima dell’uomo, caratteristiche, queste, dei prodotti del mondo rurale.

S. Maria del Giogo è un esempio di “bel paesaggio” in grado di richiamare ogni domenica un folto ed eterogeneo pubblico. La città moderna si è sovrapposta al villaggio di un tempo modificandone i luoghi a proprio consumo e dimenticando tutto il resto, senza chiedere agli alberi, agli antichi muri di narrare le loro storie. Nonostante l’abbandono o le trasformazioni subite, S. Maria del Giogo e le località circostanti hanno mantenuto i segni dell’antica ruralità.

La prospettiva di valorizzazione avanzata dal Gruppo di storia locale, con la proposta di percorso storico-naturalistico Alta Franciacorta/Valtrompia e con lo specifico progetto per S. Maria, risiede nella convinzione che parte delle persone che la frequentano sia sensibile o possa essere sensibilizzata ad uno sguardo nuovo e partecipato di quei luoghi.

Le vicende storiche e l’ambiente di S. Maria da un lato, le ricerche da noi condotte dall’altro, mettono il nostro progetto nella condizione di far emergere bisogni sepolti come il contatto con la terra, che è contatto con il cielo, partecipazione al fiume delle generazioni, senso di collettività, desiderio di una nuova storia e di nuove avventure da raccontare, di nuove cose da provare sapendo di appartenere al pianeta che abitiamo.

Non è quindi un progetto di bellezza limitato al pur spontaneo e significativo godimento del panorama sul Lago d’Iseo ciò a cui tendiamo, ma il desiderio di qualificare S. Maria del Giogo come luogo di incontro e di scambio fra genti, così come lo fu per secoli, essendo punto di valico tra regioni diverse della provincia: la Franciacorta, il Sebino, la Valtrompia, la Valcamonica.

È però anche, specularmente, una proposta di riflessione sul paese della nostra vita di tutti i giorni, quel Polaveno così profondamente cambiato negli ultimi vent’anni e che poco ha saputo tutelare di ciò che gli è arrivato in eredità da chi l’ha costruito prima di noi. È anche una proposta che considera ancor più del nostro piccolo paese, e non può che essere così, dati gli innumerevoli legami - reali e virtuali - in spazi sempre più ampi che viviamo quotidianamente.

Dunque, che ragionare sulla bellezza di S. Maria ben ci porti a ragionare sulla bellezza - e la memoria - trattenuta dai luoghi della vita

ordinaria, cogliendo così le sollecitazioni di Grazia Milesi, benvenuta ospite, oltre che nel convegno “Punti di valico 2003”, su queste nostre pagine.

Come ha ricordato la nostra ricerca “Racconti e sentieri di S. Maria del Giogo”, anche S. Maria, in quanto parte del più vasto mondo, oltre che luogo di cultura fu luogo di violenza e di contrapposizione; per questo può insegnare molto anche a noi. Per mantenerci al tema del fascicolo, legato alla tutela del paesaggio come intreccio di natura e storia, possiamo rievocare quel tempo, verso la fine dell’Ottocento, in cui anche qui si ipotizzavano investimenti turistici di forte impatto. Ce lo raccontano alcuni articoli di un giornale dell’epoca, in cui si auspicava che venisse costruita addirittura una funicolare.

Molto probabilmente, se noi oggi abbiamo ancora la fortuna di godere di questi luoghi è perché ciò non avvenne; lo scempio, purtroppo compiuto in molte località meravigliose, ci fa apprezzare ancora di più come S. Maria sia riuscita a tramandarsi fino ad oggi e ci permette di rinunciare senza rammarico alle presunte comodità.

Oggi il tema del rispetto dell’ambiente è molto sentito e certo costituisce una priorità a livello sociale. Il nostro gruppo ha elaborato varie proposte per riqualificare il paese di Polaveno dal punto di vista culturale e ambientale; le manifestazioni di S. Maria sono solo un tassello dell’insieme. Come già detto, la speranza è che tutto ciò si tramuti in una più diffusa coscienza, nella gente del luogo e nei numerosi ospiti domenicali, sulle caratteristiche dei luoghi in cui vivono o si trovano a passare qualche ora. Non vorremmo invece riempire S. Maria di gente creando la necessità di nuovi parcheggi e portando in tal modo anche qui, una volta di più, folla e inquinamento.

A S. Maria i viandanti di un tempo ci sono sempre arrivati a piedi o a dorso di mulo. A piedi ci si può salire ancora, o si può imparare a farlo e se ne troveranno molti benefici. I sentieri per arrivarci sono numerosi e può essere infine opportuno cogliere la lezione del noto storico iseano Gabriele Rosa, che questi paraggi conosceva benissimo, il quale diceva: *“Parevami di aver imparato meglio camminando che leggendo”*.

Biblioteca del bosco

Grazia Milesi, Idee per una pratica della bellezza e della storia.
Conoscere e conservare il passato per vivere meglio il presente e
garantire il futuro. 3 maggio 2003

Mauro Abati, Altre stelle in poesia per la notte di S. Lorenzo.
10 agosto 2003